

Maria Nadia Covini  
***Condottieri «senza stato» e condottieri principi:  
un confronto tra Pandolfo Malatesta e Facino Cane***

[A stampa in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, M.N. Covini, Morcelliana, Brescia 2012, pp. 221-240 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

*Tra logica politica e imprese militari: Pandolfo Malatesta e Facino Cane nella «grande avventura lombarda» dopo il 1402*

Perché un confronto tra Pandolfo Malatesta e Facino Cane? Entrambi, prima di tutto, furono tra i maggiori protagonisti della grande avventura lombarda iniziata nel 1402 dopo la morte del duca Gian Galeazzo Visconti, durante la quale il Malatesta riuscì a diventare signore di Brescia dal 1404 al 1421 e di Bergamo dal 1408 al 1419, mentre Facino Cane si impadronì di varie terre e borghi, e con atto unilaterale, nel 1405, si fece signore di Alessandria, assumendo poi, dal 1410, il controllo di fatto su Milano e Pavia. Pandolfo e Facino, già condottieri viscontei fin dagli ultimi anni del Trecento, dopo la morte del duca Gian Galeazzo si trovarono più volte uniti a capo delle milizie ducali in spedizioni contro i ribelli o dirette a recuperare terre e città perdute dalla reggente Caterina Visconti<sup>1</sup>. In seguito, fra il 1404 e la morte di Facino nel maggio 1412, i due si trovarono schierati su due fronti contrapposti<sup>2</sup>, eppure più di una volta capitò che sospendessero le ostilità e si unissero in vista di un'azione comune: alla fine del 1405, per esempio, dopo un duro scontro militare si accordarono per una tregua e nell'aprile 1409 deposero le armi in Brianza e si unirono per contrastare il governatore francese di Genova, il Boucicault, occasionalmente concordi nonostante la divergenza dei rispettivi orientamenti, l'uno guelfo, il Malatesta, l'altro ghibellino, Facino Cane; l'uno signore condottiero già a capo di città e territori in Italia centrale, signore di Fano e membro di un glorioso casato che fondava il suo potere sulle qualità militari e sui vicariati papali; l'altro, capitano di più modeste origini, proveniente dalla piccola nobiltà di Casale Monferrato e distintosi per la rapida carriera militare. Entrambi non mancarono di accortezza nel muoversi in un contesto molto dinamico e aperto e furono abili nel trarre vantaggio dalle opportunità militari e politiche che si aprivano con la crisi e la disgregazione dello stato visconteo, il «desfacimento del superbo serpente»<sup>3</sup>. Il confronto intende dunque mettere in evidenza il peso del fattore militare negli eventi del 1402-1421 e individuare le logiche proprie della professione delle armi nel guidare scelte, iniziative e imprese. Il *modus operandi* di un condottiero non sarà esaminato sotto il profilo della tattica e dell'arte militare, o del comportamento tenuto in battaglia, ma sul piano delle scelte operative, del modo di valutare le situazioni, di adottare decisioni che spesso sconfinavano dall'ambito militare a quello politico, e viceversa. Per cominciare, può essere utile individuare alcuni aspetti "imprenditoriali" di Facino Cane capitano.

*Facino Cane: un abile imprenditore militare.*

La carriera di Facino Cane era iniziata poco prima del 1390. A capo di una piccola formazione di poche lance, passando da un ingaggio all'altro, da una regione all'altra, il capitano di Casale Monferrato costruì nel giro di pochi anni una compagnia ben strutturata, composta da parecchie centinaia di cavalieri, e si affermò come capitano reputato. Tra imprese incessanti, vari successi e qualche sconfitta, il casalese acquistò fama e collezionò varie condotte, sempre più remunerative, senza mai rinunciare alla sua libertà d'azione. Ebbe rapporti particolarmente continui con Teodoro di Monferrato e con Giangaleazzo Visconti, e comunque la sequenza dei suoi ingaggi è nota e ben studiata: rinviando ai vari autori che se ne sono occupati<sup>4</sup>, ci limitiamo qui a individuare alcuni punti di forza, alcune speciali qualità che colpirono i contemporanei e che furono alla base della fortuna del condottiero casalese.

Facino Cane ebbe fama di essere un capitano spietato, spesso sleale, imprevedibile, enigmatico<sup>5</sup>. Alle imprese regolari per i signori che lo ingaggiavano, alternava diversioni improvvise con le quali seminava il panico e il

---

<sup>1</sup> Senza tentare di riepilogare una sequenza di eventi densi e incalzanti, si rinvia a F. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, VI, *Il ducato visconteo e la Repubblica Ambrosiana (1392-1450)*, Fondazione Treccani, Milano 1955, in particolare pp. 68-152, e a G.C. Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, in *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano, Istituto editoriale cisalpino, 1955, pp. 389-440.

<sup>2</sup> Nel gennaio 1404 Pandolfo Malatesta accorse in soccorso di Verona e Facino Cane con un esercito di tremila uomini lo aiutò a recuperare Brescia a nome del duca Giovanni Maria Visconti; poi si inoltrò nel Vicentino e nel Padovano per muovere contro Francesco da Carrara. Il Malatesta si impossessò di Brescia e già in estate i due erano l'uno contro l'altro, uno sostenitore della duchessa Caterina Visconti, scacciata da Milano, il Cane alleato ai ghibellini milanesi. A fine 1404 Pandolfo tentò di attaccare Milano, contrastato da Facino e Francesco Visconti, e alla fine del 1405 Facino invase e devastò le campagne di Bergamo, Trezzo, Brescia, venendo poi a patti con Pandolfo. Particolarmente disastrosa la sconfitta che il casalese subì presso Binasco nel febbraio 1407 ad opera del Malatesta, di Ottobuono Terzi e Jacopo Dal Verme: i guelfi tornarono a controllare Milano (G.C. Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, cit., pp. 414-420).

<sup>3</sup> Così un osservatore toscano citato in G. Franceschini, *Dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti*, in «Archivio storico lombardo» n.s. X (1945-1946-1947), pp. 49-62, p. 53.

<sup>4</sup> Si rinvia alla bibliografia fornita da D. Bueno de Mesquita, voce *Cane, Facino* in *Dizionario biografico degli italiani*, XVII, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1974, pp. 791-801, e da N. Valeri, *La vita di Facino Cane*, Società subalpina editrice, Torino 1940.

<sup>5</sup> N. Valeri, *La vita di Facino Cane*, cit.

terrore: scorrerie distruttive, devastazioni di terre e castelli, atti brutali e feroci, decisioni imprevedibili e spiazzanti. Al punto che, talvolta, il suo modo di agire apparve agli osservatori del tempo illogicamente distruttivo e violento, quasi ad assecondare un gusto personale per la brutalità. Dalle cancellerie diplomatiche del tempo partivano dispacci angosciati: dove si trovava con le sue milizie? Per chi stava combattendo? Dove si stava dirigendo, cosa aveva in animo di fare? Le sue intenzioni, oscure e imperscrutabili, disorientavano gli avversari e a volte anche i suoi committenti.

Le sue eccellenti doti di comando erano riconosciute, ma molti autori lo descrivono, fondamentalmente, come un predone, un devastatore spietato che non risparmiava niente e nessuno. Confrontandolo con il virtuoso e ammirevole Carlo Malatesta, Nino Valeri scrive che Facino Cane «aderisce al più basso mondo [...], ne incarna con spontanea fedeltà le vicende»<sup>6</sup>. Ma a ben vedere il giudizio ingeneroso non spiega i successi del casalese: la sua vicenda, apparentemente confusa e violenta, assume un senso se, al di sotto dell'apparente gratuità dei suoi atti violenti, scorgiamo una logica che non è improprio definire imprenditoriale. La compagnia di Facino Cane si era rapidamente accresciuta a danno di altre formazioni concorrenti, passando da una condotta all'altra. Le sue imprese gli avevano permesso di crescere e prosperare, di ottenere incarichi sempre più remunerativi e di aumentare gli effettivi e i guadagni. La chiave di volta del successo di un capitano, infatti, era legata alla continuità degli ingaggi: il buon capitano combatteva sempre, non lasciava mai ferme le milizie, perché i lunghi periodi di inattività provocavano la diaspora dei compagni, e soprattutto dei migliori, quelli che non facevano fatica a «trovare avviamento altrove», per usare una tipica espressione del tempo. Fornendo ai soci continue opportunità di combattere e di guadagnare, Facino Cane ne otteneva l'incondizionata fiducia, si faceva strada in un contesto molto competitivo e in un mercato della guerra in cui avevano molto peso la reputazione, la coesione della compagnia, la qualità della prestazione militare. Al di là dell'inevitabile impressione suscitata dall'efferatezza delle sue imprese, va considerato che le operazioni di saccheggio e di diversione non erano dettate solo da cieca avidità di guadagno, o solo dalla volontà di fiaccare l'avversario, ma anche dalla necessità *strutturale* di integrare finanziamenti incerti e irregolari, dato che i committenti dei condottieri erano generalmente signorie e stati nuovi, dotati di sistemi finanziari deboli e poco elastici, che difficilmente potevano fronteggiare a lungo l'impegno delle mobilitazioni belliche. La pratica del bottino sistematico, le prede, la cattura di prigionieri per ricavarne pingui riscatti non erano solo spiacevoli incidenti di percorso, ma la compensazione di remunerazioni irregolari e incerte<sup>7</sup>, dati strutturali del fenomeno bellico, in quanto integravano i salari ufficiali e fiaccavano gli avversari colpendoli nelle attività economiche e agricole<sup>8</sup>. I soldati si affezionavano ai capitani che davano loro occasione di arricchirsi e fare fortuna, e questo nel loro linguaggio si chiamava «fare la guerra grassa».

Fu proprio l'operatività brutale che permise a Facino Cane di costruire una compagnia ampia e coesa, reputata e competitiva sul mercato delle condotte. Non esiterò a parlare di capacità (e spregiudicatezza) imprenditoriale: se volessimo giocare un po' con l'attualità, potremo dire che Facino Cane avrebbe apprezzato i precetti dell'attuale teoria del vantaggio competitivo nella gestione di impresa, in cui gli studiosi utilizzano concetti e categorie come "reputazione" e "fiducia" e classificano le risorse tra materiali e immateriali, umane e finanziarie<sup>9</sup>. Nell'impresa militare gli armamenti, le armature e i cavalli erano le risorse *materiali*, beni costosi e deperibili, spesso perduti o distrutti durante le operazioni; risorse immateriali erano il carisma e la capacità di comando del capitano, la padronanza dell'arte bellica; nella compagnia, la coesione attorno al capo, la reputazione sul mercato della guerra. Una risorsa immateriale era anche la fiducia: è attestata da più episodi quella dei soldati verso il capitano, più dubbia era invece quella dei committenti, che a volte erano costretti ad arruolare un condottiero solo per scongiurarne gli attacchi proditori. Tra le risorse finanziarie si annoverano, come si diceva più sopra, sia i proventi ufficiali delle condotte, sia il frutto delle prede come integrazione strutturale e non occasionale. Infine, le risorse umane: secondo cronisti e scrittori del tempo il miglior capitano era colui che sapeva reclutare selettivamente, addestrare la compagnia, premiare i migliori e trattenerli tra le sue file.

E che Facino Cane avesse del carisma da vendere è un dato di fatto. Il cronista Andrea Redusi conservava un vivido ricordo di un incontro con il capitano casalese durante le sue prime imprese: nessun altro come lui,

---

<sup>6</sup> N. Valeri, *Facino Cane e la politica subalpina alla morte di Giangaleazzo Visconti*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino» XXXVII (1935), p. 19.

<sup>7</sup> A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie: la guerra nel Medioevo*, Laterza, Roma - Bari 2002; Ph. Contamine, *Un contrôle étatique croissant. Les usages de la guerre du XIV<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle: rançons et butins*, in Ph. Contamine (ed.), *Guerre et concurrence entre les Etats européens su XIV<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Presses universitaires de France, Paris 1998, pp. 199-236.

<sup>8</sup> Alcuni dei bottini di Facino Cane fecero epoca: raccontano i cronisti padovani che nel 1386, all'inizio della sua promettente carriera, il capitano intercettò una colonna di 137 carri di mercanti tedeschi carichi di spezie, panni d'oro e d'argento, velluti, rasi e seta; un ben di Dio da 80 mila ducati, cifra favolosa, se si pensa, per dare un ordine di grandezza, che una balla di lana inglese di circa 250 libbre valeva circa 50 ducati. Non meno remunerativi erano gli ostaggi, specialmente se di condizione nobile: durante le campagne del 1397 in Piemonte Facino catturò duecento fra i maggiori cittadini di Chieri e per ognuno chiese un riscatto di 80 fiorini, gettando nella disperazione la città. Dopo il saccheggio di Alessandria del 1403 le operazioni di spoliamento durarono otto giorni e produssero un bottino colossale; quello che i soldati non riuscirono ad arraffare, e soprattutto il bottino delle case dei ricchi guelfi, finì nelle mani dei mercanti giunti dalle città vicine, che caricarono le merci sulle navi attraccate al porto sul Tanaro e le portarono via per venderle.

<sup>9</sup> Per gli studi sulla «resource based theory» e sul vantaggio competitivo cfr. R.M. Grant, *L'analisi strategica nella gestione aziendale: concetti, tecniche, applicazioni*, il Mulino, Bologna 1994.

scriveva, sapeva stare così bene a cavallo, e con un po' di enfasi lo paragonava ad Alessandro Magno<sup>10</sup>. Eppure, questo giudizio non è da svalutare come un generico complimento (per Nino Valeri «un'impressione soltanto fisica»<sup>11</sup>), perché la prestanza del comandante era una qualità indispensabile per ottenere l'ammirazione e l'obbedienza dei soldati. Già nel 1386 a Verona, dove aveva combattuto per gli Scaligeri (per passare poi proditoriamente ai Carraresi), Facino era stato apprezzato come campione di una rude scuola di combattimento italiana<sup>12</sup>. I soldati lo ammiravano e lo amavano per le sue doti militari<sup>13</sup>, e soprattutto perché militando con lui guadagnavano e prosperavano, acquisivano reputazione e si imponevano sul mercato della guerra. Si erano formati nella sua compagnia capitani che poi si affermarono nella milizia, come Francesco Bussone da Carmagnola, il padovano Secco da Montagnana e altri che entrarono poi a far parte del Gotha militare del tempo.

Facino Cane fu dunque un predone, ma un predone di genio, capace di reclutare, comandare, distribuire ricchezze e bottini. Non gli mancava nemmeno la qualità che più tardi fu riconosciuta anche a Francesco Sforza: saper governare il disordine del saccheggio e redistribuire la preda secondo equità e secondo le aspettative dei soldati<sup>14</sup>. E aggiungiamo che in genere le imprese di Facino, anche quelle più efferate e sanguinarie, non erano prive di logica se prestiamo attenzione al contesto effettuale: le ripetute scorrerie nel pavese e in Lomellina, e persino il sacco di Pavia perpetrato senza pietà tra la fine del 1410 e l'inizio del 1411 (che ebbe conseguenze catastrofiche, lasciando strascichi durevoli), nella loro efferatezza sono episodi coerenti con l'asprezza della lotta che contrappose il capitano casalese, unito ai Beccaria da un'alleanza giurata risalente al 1402, ai nobili guelfi del Pavese (tra cui i conti di Mede e i nobili di Valle), a loro volta feroci e brutali nelle loro iniziative<sup>15</sup>.

Analogamente all'impresa economica, anche la compagnia militare funzionava grazie a uno staff numeroso di amministratori, controllori e contabili. Se pure uno studio di carattere prosopografico non è stato mai intrapreso, sono noti parecchi nomi e ruoli di amministratori, notai, cancellieri, giuristi al servizio di Facino Cane. Ebbero lunghe carriere al suo fianco il segretario Iacopino de' Gambi, il giurista pavese Giovanni Antonio Sartirana, Zanino Riccio che poi divenne uno dei maggiori segretari viscontei, i nobili milanesi Antonio da Alzate e Antonio Bossi. Nelle compagnie, una figura importante era il contabile che liquidava i salari e teneva i libri di conti: un aretino pratico di contabilità mercantile, Francesco da Viviano, stese i famosi libri contabili della compagnia di Micheletto Attendolo, fonte importantissima per la storia delle compagnie di ventura<sup>16</sup>; mentre un altro toscano, il fiorentino Gioacchino Malegonelle, tenne la maggior parte dei registri bresciani di Pandolfo Malatesta, ora conservati a Fano. Occorre insistere sull'idea che la compagnia era considerata un patrimonio da costruire, mantenere, aumentare. Paradossalmente Facino Cane, che ebbe fama di essere un grande distruttore di beni e ricchezze, alla fine della sua carriera aveva molto "costruito": non solo una compagine militare numerosa e coesa, ma anche una tradizione reputata e un notevole patrimonio materiale, calcolabile in circa quattrocentomila ducati, di poco inferiore a quello lasciato più tardi da Bartolomeo Colleoni e incamerato dai Veneziani<sup>17</sup>, oltre a feudi e giurisdizioni più o meno duraturi. L'eredità di Facino, come è noto, consentì a Filippo Maria Visconti, diventato duca nel 1412, di fondare la ricostruzione dello Stato paterno. La vedova di Facino, Beatrice di Ruggero Cane, sposò il giovane Visconti e diventò duchessa di Milano. Secondo la testimonianza di Andrea Billia<sup>18</sup>, Beatrice aveva ricevuto il giuramento di fedeltà dei soldati di Facino e rappresentava, in assenza del marito, la continuità della compagnia; altrettanto, Luchina dal Verme, figlia del Carmagnola, mantenne in vita per anni le compagnie *vermesche* in attesa della maturità del figlio Pietro.

---

<sup>10</sup> «Ipse autem Facinus potuit dici secundus Alexander. Quem ego iuvenem vidi, nec meo recordatu quemquam alium melius nec pulchrius equitatem vidi»: A. Redusi, *Chronicon tarvisinum*, in L.A. Muratori (ed.), *Rerum italicarum scriptores*, XIX, Mediolani 1731, col. 810. Le storie di Alessandro, da Curzio Rufo, erano molto lette in quest'epoca.

<sup>11</sup> N. Valeri, *La vita di Facino Cane*, cit., p. 4.

<sup>12</sup> G.M. Varanini, *La signoria scaligera e i suoi eserciti. Prime indagini*, in G.M. Varanini (ed.), *Gli Scaligeri, 1277-1387*, Arnoldo Mondadori, Verona 1988, p. 177.

<sup>13</sup> Fino a episodi di lealtà estrema. Dopo la rotta di Binasco (febbraio 1407) le cronache raccontano che Marcovaldo della Rocca fu sgozzato dal feroce Ottobuono Terzi perché non aveva voluto rivelare il nascondiglio del Cane: I. de Delayto, *Annales Estenses*, in L.A. Muratori (ed.), *Rerum Italicarum Scriptores*, XVIII, Mediolani 1731, col. 1042.

<sup>14</sup> N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1998, pp. 165-166.

<sup>15</sup> L'alleanza giurata tra Facino Cane e i Beccaria del 1402, anche se ebbe vicende alterne, fu decisiva nel 1410-12; più tardi Filippo Maria Visconti si vendicò duramente sui Beccaria che lo avevano tenuto quasi prigioniero. Sulla scorta di Andrea Billia cfr. la narrazione di C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, Ulrico Hoepli editore, Milano 1883, I, pp. 302, 308; sul tremendo sacco di Pavia, *ibi*, pp. 303, 309; *ibi*, II, pp. 110-112.

<sup>16</sup> M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «Rivista storica italiana» LXXXV (1973), pp. 253-275; cfr. ora E. Vittozzi, *Micheletto degli Attendoli e la sua condotta nel Regno di Napoli (1435-1439)*, in «Archivio storico delle province napoletane» CXXIV (2006), pp. 23-111.

<sup>17</sup> Stimati 500 mila ducati d'oro, circa 230 mila in contanti: B. Belotti, *La vita di Bartolomeo Colleoni*, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo 1933<sup>2</sup>, pp. 421-414.

<sup>18</sup> Sulle versioni dei vari cronisti circa questa successione e sul ruolo svolto da Beatrice Cane, cfr. le note a P.C. Decembrio, *Vita Philippi Mariae tertii ligurum ducis*, in *Rerum italicarum scriptores*, XX/I, A. Butti, F. Fossati, G. Petraglione (eds.), Zanichelli, Bologna 1925-1958, p. 85-86.

*Il condottiero-principe: una base territoriale, una reputazione più brillante.*

Se Facino Cane è il prototipo dell'uomo nuovo che raccoglie successi grazie alla professione militare e che da una condizione modesta ottiene fama, denaro, territori fino ad aspirare alla conquista dello Stato (impresa che nel Quattrocento riuscì pienamente solo a Francesco Sforza), Pandolfo Malatesta può invece essere considerato il campione di un'altra categoria di capitani, i principi condottieri che avevano già delle basi territoriali e fama di guerrieri sperimentati<sup>19</sup>. «Erano adunque l'armi di Italia in mano o de' minori principi o di uomini senza stato – scriveva Niccolò Machiavelli nelle *Istorie fiorentine* – perché i minori principi, non mossi da alcuna gloria ma per vivere o più ricchi o più sicuri, se le vestivano; quegli altri, per essere nutriti in quelle da piccoli, non sapendo fare altra arte, cercavano in esse con avere o con potenza onorarsi»<sup>20</sup>. Le condotte di Federico da Montefeltro, prototipo del principe condottiero, diedero un'impronta peculiare alla dominazione urbinata, sia perché permisero di mantenere relativamente leggero il prelievo fiscale nelle terre soggette, sia perché molti sudditi, arruolati, furono direttamente partecipi dei vantaggi delle guerre<sup>21</sup>. Anche i condottieri «senza stato», dopo avere acquisito terre e castelli grazie all'attività bellica, erano spesso tentati di consolidare il loro dominio territoriale, magari ai margini o negli interstizi degli stati maggiori. Nella situazione particolarmente dinamica della prima metà del Quattrocento, «i tentativi di conquista più drammatici, che sembrano via via sconvolgere maggiormente l'assetto dell'Italia centrale sono quelli dei condottieri “senza stato” o quasi»<sup>22</sup>. Nella seconda metà del secolo i grandi stati regionali preferirono in genere impiegare i condottieri liberi, giudicando troppo alte le pretese dei capitani principi, e deludenti le prestazioni delle loro milizie<sup>23</sup>, ma l'assetto definito dalla pace di Lodi e dalla Lega italica rese più ardue le ambizioni dei nuovi venuti che volevano farsi signori territoriali<sup>24</sup>. Ciononostante, come dimostra la vicenda di Iacopo Piccinino, ancora nel secondo Quattrocento l'iniziativa politica e militare di un condottiero reputato e carismatico poteva rappresentare una minaccia per l'assetto italico<sup>25</sup>.

A differenza dei condottieri principi, spesso celebrati da intellettuali e scrittori, i capitani di condizione non elevata si attiravano spesso giudizi poco lusinghieri, se non ostili. Mentre Carlo Malatesta, ad esempio, era unanimemente ritenuto un capitano valoroso, ed era spesso lodato come statista abile e uomo misurato, saggio, devoto, leale<sup>26</sup>, al contrario Facino Cane, che pure come si è visto vantava alcuni estimatori, suscitò spesso, e *pour cause*, antipatie e odii violenti. Il cancelliere visconteo Uberto Decembrio, che per causa sua passò diversi mesi in un'oscura prigione, lo bollava con parole durissime: «spurcus homo et nequam, a stercore evecus»<sup>27</sup>. Andrea Billia, pur riconoscendone le qualità militari, lo diceva «omni vita nequitie cultor» e narrava che nel maggio 1412 il suo cadavere era rimasto a lungo insepolto a Pavia<sup>28</sup>. Pochi gli riconobbero quel titolo comitale che pure gli spettava dal 1406<sup>29</sup>. Il dispregio discendeva almeno in parte dal pregiudizio diffuso verso i nuovi venuti e gli avventurieri di basse origini. Fatto prigioniero nel 1424 dopo la battaglia di Zagonara da Angelo della Pergola, Carlo Malatesta scagliò fulmini verso colui che in fondo era stato un suo ex dipendente<sup>30</sup>, un «fangoso villano» che aveva osato mettergli le catene ai polsi e chiedere un riscatto<sup>31</sup>. Ci si scandalizzava per la gente nuova e per i subiti guadagni, ma i successi dei migliori capitani

<sup>19</sup> M. Mallett, *Signori e mercenari: la guerra nell'Italia del Rinascimento*, il Mulino, Bologna 1983.

<sup>20</sup> N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, libro I, 39, p. 143-136 dell'edizione F. Gaeta (ed.), Feltrinelli, Milano 1962.

<sup>21</sup> G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani (eds.), *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura, I, Lo stato*, Bulzoni, Roma 1986, e in particolare A.K. Isaacs, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, pp. 23-60; G. Chittolini, *Su alcuni aspetti dello stato di Federico*, *ibid.*, pp. 61-102 (riedito in *Id.*, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Unicopli, Milano 1996, pp. 181-210).

<sup>22</sup> A.K. Isaacs, *Condottieri stati e territori*, p. 48.

<sup>23</sup> M. Mallett, *Signori e mercenari*, cit., in particolare p. 221; M. Mallett-J.R. Hale, *The military organization of a Renaissance State*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, in particolare p. 44; H. Zug Tucci, *Fattori di coesione dell'esercito tra medioevo ed età moderna*, in M.V. Baruti Ceccopieri (ed.), *Braccio da Montone, le compagnie di ventura nell'Italia del XV secolo*, Atti del convegno internazionale di studi, Montone 23-25 marzo 1990, Centro di studi storici di Narni, 1993, pp. 157-177, p. 173n.

<sup>24</sup> G. Chittolini, *Tra Milano e Venezia*, in *La figura e l'opera di Bartolomeo Colleoni*, Atti del Convegno di studi, Bergamo 16-17 aprile 1999, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai» XCV (2000), pp. 11-35.

<sup>25</sup> S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino: storia dei bracceschi Italia (1423-1465)*, Olschki, Firenze 2005.

<sup>26</sup> Sui giudizi elogiativi dei contemporanei, Ph. Jones, *The Malatesta of Rimini and the Papal State: a political history*, Cambridge University Press, London 1974, pp. 128-129.

<sup>27</sup> N. Valeri, *Vita di Facino Cane*, cit., p. 3. La citazione è dal prologo del quarto libro del *De republica*.

<sup>28</sup> Per i giudizi degli scrittori coevi, *ibid.*, pp. 1-5. Citazione da A. Billia, *Rerum mediolanensium historia*, in L.A. Muratori (ed.), *Rerum Italicarum Scriptores*, XIX, cit., col. 36. Poggio Bracciolini, nelle *Facezie*, lo dice capitano crudele ma valoroso.

<sup>29</sup> N. Valeri, *Facino Cane conte di Biandrate*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino» XXXIX (1937), pp. 359-375.

<sup>30</sup> Sezione Archivio di Stato di Fano (nel seguito SASFa), *Codici malatestiani*, reg. 5, c. 13r: «Rata nova fra li magnifici signori Malatesti del mese. Pro Agnolo de la Pergula cum cavalli 700 e fanti 40, lire 4866.16.4». Segue nell'elenco un altro capitano (Giovanni Piccinino da Sassoferrato) e tre conestabili di fanteria. Il pagamento spettava per metà a Carlo, per un quarto a Pandolfo e l'altro quarto a Malatesta. Per una ricostruzione della battaglia di Zagonara cfr. L. Mascanzoni, *La battaglia di Zagonara (28 lug. 1424)* in T. Lazzari - L. Mascanzoni - R. Rinaldi (eds.), *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2004, pp. 595-649. Per la biografia di Angelo, cfr. la voce da me redatta in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXVII, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1989, pp. 135-141. Per alcune notizie sulla compagnia d'armi di Pandolfo Malatesta a partire da uno dei codici di Fano, A. Falcioni, *Censimento della compagnia d'arme di Pandolfo III (1412-1414)*, in G. Bonfiglio-Dosio - A. Falcioni (eds.), *La Signoria di Pandolfo III Malatesti a Brescia, Bergamo e Lecco*, Ghigi, Rimini 2000, pp. 403-418.

<sup>31</sup> A. Redusi, *Chronicon tarvisinum*, cit., col. 852-853 (riportando il colorito epiteto «rustice caenose», il cronista osserva che Carlo si aspettava che Angelo lo lasciasse vincere «quia vassallus suus»). Si attribuiscono al Malatesta giudizi sprezzanti sui Fiorentini, «colombaia di villani», che «volevano disfare tutti li gentili uomeni d'Italia»: *Cronica volgare di anonimo fiorentino già attribuita a*

rivelano che la carriera militare poteva essere, in una società ancora aperta come quella del Quattrocento, una potente leva per l'ascesa patrimoniale e sociale.

### *Il modus operandi dei Malatesta: predatori e signori.*

La differenza di status e di schemi comportamentali tra i condottieri «senza stato» e i capitani già in possesso di una formazione territoriale era ben chiara ai contemporanei. Ma siamo sicuri che il *modus operandi* di Pandolfo e Carlo Malatesta fosse così diverso da quello di Facino Cane, abile imprenditore di guerra e capitano spietato? A leggere le cronache e le corrispondenze del tempo si potrà constatare che spesso le modalità operative erano simili, ispirate da pragmatismo e opportunismo e dall'uso frequente di mezzi feroci e spicci, secondo i precetti aurei dell'imprenditorialità bellica.

Per esempio, sia Pandolfo, sia Facino, dopo il 1402, approfittando della disgregazione dello stato visconteo, si impadronirono con iniziative unilaterali di borghi, terre e città ricevuti come pegno di paghe arretrate. Nel 1403 Facino Cane ebbe in pegno dai Visconti Valenza e Montecastello, e più tardi si insignorò di Alessandria senza alcuna consegna formale; nello stesso anno Ottobuono Terzi si fece concedere l'importante base di Brescello sul Po e altre terre parmensi, mentre nel 1404 Pandolfo Malatesta recuperò Brescia e se la fece dare in pegno delle paghe non ancora ricevute, facendosene poi signore grazie alle sue potenti armi e alla debolezza dei Visconti. Territori che poi si ampliarono con ulteriori conquiste accelerando la disgregazione dello stato ducale.

Un altro aspetto che accomuna capitani principi e capitani «senza stato» sono le pratiche di devastazione metodica che abbiamo visto essere una preoccupante attitudine di Facino Cane, e che servivano a fiaccare gli avversari, remunerare i soldati e creare le condizioni per imporre soluzioni negoziate. Un cronista fiorentino ricorda che nel 1403 Pandolfo, su richiesta della duchessa Caterina, entrò a Como, fece uccidere molti cittadini ribelli e mise a sacco prima le case dei ghibellini e poi quelle dei guelfi<sup>32</sup>: lo stesso schema seguito da Facino Cane durante il tremendo sacco di Pavia del 1410-11. Tra aprile e maggio 1404 duemila soldati di Pandolfo devastarono le terre bergamasche tagliando segale e frumento ancora in crescita e portando via bestiame, panni e vettovaglie, «et enormia faciendò in detrimentum hominum partis gibeline»<sup>33</sup>. Sono solo alcuni dei tanti esempi, ma per chiarire meglio la questione si può prendere in considerazione l'operatività di Carlo e Pandolfo Malatesta in un momento dato, il 1407, anno convulso e pieno di sviluppi, e in un preciso ambito territoriale, il Bergamasco e la Geradadda. I due Malatesta, con iniziative coordinate e congiunte, tennero in scacco la regione utilizzando i metodi predatorii così familiari a Facino Cane, e in particolare si servirono di due capitani abili e fidati. Il parmense Stanghelino da Palude, che era stato per diverso tempo sotto le bandiere dei Visconti, capeggiò una serie di spedizioni distruttive a danno di terre e campagne e ottenne, non si sa a che titolo, la terra di Romano, che poi cedette a Pandolfo Malatesta in cambio di denaro. Ser Ianne da Torsi, un capitano di probabili origini meridionali<sup>34</sup> che per gli studiosi odierni è un Carneade, ma che ai suoi tempi aveva una discreta reputazione, fu l'altra pedina impiegata dai Malatesta per devastare il territorio bergamasco e per mettere fuori gioco i discendenti di Bernabò Visconti, che esercitavano una sorta di governatorato sulla città orobica<sup>35</sup>. Nel corso del 1407, a più riprese, i due capitani malatestiani si impadronirono di terre e castelli, distrussero metodicamente i coltivi, fecero prigionieri, presero ostaggi, chiesero riscatti, seminarono il panico. Anche se apparentemente si muovevano in modo autonomo, in realtà entrambi obbedivano al signore di Rimini, che voleva fare pressione su Milano per ottenere il governatorato di Bergamo. Il disegno non riuscì e Carlo Malatesta cambiò rapidamente strategia, diventando governatore del giovane duca Giovanni Maria, incarico prestigioso che avvantaggiava tutti i Malatesta. Va rilevato, per inciso, che il primo a muoversi per assoggettare Bergamo non fu Pandolfo, ma Carlo Malatesta, anche se fu poi il fratello a dirigere le operazioni di Stanghelino e di ser Ianne e a stringere nuove e spregiudicate alleanze. Alla fine, nel 1408, i successi delle spedizioni armate, l'attenta tessitura politica e alcune circostanze favorevoli (tra cui la spaccatura intervenuta all'interno dei Suardi, che a lungo avevano controllato Bergamo come alleati dei Visconti), permisero a Pandolfo di farsi signore della città. Ottenuto il suo obiettivo, si guardò bene dallo sconfessare i due devastatori che con le loro azioni si erano attirati innumerevoli inimicizie e rischiavano di subire rappresaglie e vendette: anzi, li fece arruolare presso i Visconti di Milano<sup>36</sup>, come il

---

Piero di Giovanni Minerbetti dall'anno 1385 al 1409, E. Bellondi (ed.), in *Rerum italicarum scriptores*, 2ª ed., XXVII/II, Città di Castello - Bologna 1915-1918, p. 299.

<sup>32</sup> *Cronaca volgare di anonimo fiorentino*, cit., p. 300, sub 1403.

<sup>33</sup> *Chronicon bergomense guelpho-ghibellinum ab anno MCCCLXXVII usque ad annum MCCCCVII*, C. Capasso (ed.), in *Rerum italicarum scriptores*, XVIII/II, Zanichelli, Bologna 1926, p. 142 e ss.

<sup>34</sup> Tursi è in Basilicata, mentre Angelo Mazzi ipotizzava che ser Ianne fosse originario di Tours (A. Mazzi, *Sul diario di Castellus de Castello*, Istituto italiano di arti grafiche, Bergamo 1925, p. 27). Nel 1409 i veneziani raccomandavano a Pandolfo Malatesta di non licenziarlo o lasciarselo sfuggire, lui e l'«abate Ianni» (probabilmente Ianni da Manfredonia), per essere sicuro di mantenere le posizioni raggiunte: cfr. i documenti editi a corredo di A. Falcioni - S. Remedica, *La signoria bresciana di Pandolfo III tra la Serenissima e il ducato visconteo: considerazioni sulla documentazione veneziana*, in *La Signoria di Pandolfo III Malatesti*, cit., pp. 260-264.

<sup>35</sup> G.C. Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, cit., p. 413.

<sup>36</sup> Le operazioni militari dei due condottieri sono ricostruibili a partire da varie fonti, in particolare: *Chronicon bergomense*, cit., *passim*; P. Mainoni - A. Sala (eds.), *Registrum litterarum domini Pandulfi de Malatestis anni 1410 in I «registri litterarum» di Bergamo (1363-1410)*, Unicopli, Milano 2003, pp. 332-334 (il 18 mag. 1407 il duca scrive agli anziani e comunità di Bergamo a favore di ser Ianne e Stanghelino che «infestano» il territorio e fa scrivere ai due Malatesta per far cessare le devastazioni), pp. 339, 342-43 e il documento a pp. 383-84: il Tursi si impadronisce di Chiuduno «forti manu». Su altre fonti inedite bergamasche che li riguardano cfr. G.P.G. Scharf,

duca stesso annunciò a fine luglio, garantendo inoltre ai bergamaschi la cessazione delle ostilità e vietando di offendere in qualsiasi modo le terre che il Tursi ancora deteneva<sup>37</sup>. Ser Ianne ricevette 1000 fiorini, i Bergamaschi furono costretti a raggranellare una grossa somma per risarcire Stanghelino della perdita di Romano e i banchieri che prestavano ai Malatesta anticiparono loro grosse somme di denaro. Ser Ianne fu poi inviato a Soncino a custodire quella importante piazzaforte, insidiata da Cabrino Fondulo, e la tenne insieme ai conti di Covo, fedeli malatestiani, di cui sposò una figlia<sup>38</sup>. Dunque Stanghelino e ser Ianne non solo non furono sconfessati dai due Malatesta, ma al contrario furono protetti dalle possibili vendette degli offesi, come avrebbe fatto Facino Cane e ogni buon capitano che aveva a cuore le sorti dei propri sottoposti. Gli eventi del 1407 qui brevemente rievocati, inoltre, mostrano che Carlo e Pandolfo agivano come sempre in accordo e in vista di obiettivi comuni: anche se i loro stati tra Romagna e Marche non erano perfettamente integrati e unificati, anche se occasionalmente i due fratelli si trovarono a prendere strade diverse o si trovarono schierati su fronti opposti, le imprese di Lombardia furono condotte in nome di una strategia unitaria e concordata<sup>39</sup>. Comuni erano le milizie e i capitani di secondo rango, integrate le risorse finanziarie: la dominazione di Pandolfo su Bergamo e Brescia fu a tutti gli effetti un tassello della complessiva politica del casato malatestiano tra Lombardia e Italia centrale.

In conclusione, come Facino Cane, i Malatesta seppero approfittare della debolezza politica in cui la Lombardia viscontea era precipitata, utilizzarono al meglio le forze militari di cui disponevano, talvolta anche in modo spregiudicato e brutale, usarono strategie flessibili a seconda delle circostanze e delle opportunità che si presentarono. Dopo Brescia e Bergamo cercarono, quando capitò, di ottenere il dominio anche su altre città, guardando con particolare attenzione a Cremona e a Piacenza.

### *Le risorse politiche e diplomatiche del condottiero-principe.*

Abbiamo voluto insistere sul *modus operandi* a cui si conformavano tutti i condottieri e che non escludeva slealtà, spregiudicatezza, brutalità nelle devastazioni *more predonico*, talvolta azioni efferate, secondo principi determinati più dalle logiche dell'imprenditorialità militare che da considerazioni politiche. Ci chiediamo ora quali fossero le principali differenze di attitudine e di comportamento tra un avventuriero senza basi territoriali come il "predone" Facino Cane e i Malatesta, signori e condottieri reputati, principi munifici, vicari papali. Una differenza è che i Malatesta, comunque andassero le cose, avevano alle spalle un dominio già formato e consolidato, e se avessero perso le signorie lombarde avrebbero comunque accresciuto la loro forza militare e la loro reputazione di capitani, avvantaggiandosi nella competizione per l'Italia centrale e ottenendo condotte ancora più prestigiose e remunerative. Carlo e Pandolfo furono ingaggiati da Venezia a partire dal 1412 con termini molto onorevoli e in particolare il secondo aumentò ulteriormente la sua fama di comandante combattendo in Friuli<sup>40</sup>. Al contrario, un soggetto come Facino Cane aveva tutto da perdere nelle imprese lombarde, giacché in caso di sconfitta sarebbe stato schiacciato, denigrato e vituperato: il tentativo di Giovanni Maria Visconti di catturarlo proditoriamente nel 1411 e la vendetta perpetrata da Facino sui due fratelli Visconti dimostrano la precarietà della sua posizione tra Pavia e Milano. Ogni interrogativo sul destino che attendeva Facino Cane è ozioso, dato che la sua improvvisa scomparsa nel 1412 non permette di sapere se fosse destinato ai fasti del dominatore o alla polvere della sconfitta: ma come ricordava Franco Cardini nella prolusione a questo convegno, a volte può essere utile interrogarsi sulla *possibilità* di eventi che non si verificarono mai.

Un elemento che avvantaggiava i principi condottieri era la maggiore esperienza politica, risorsa che invece difettava a un uomo venuto dal nulla come Facino Cane. Nelle signorie di Brescia e Bergamo i Malatesta si mossero guidati dalla loro antica e consolidata esperienza di governo, dimostrando una capacità più spiccata di interpretare la situazione del momento, di organizzare la nuova dominazione senza forzare troppo la mano, di rispettare usi e tradizioni locali, di valorizzare istituzioni e magistrature già sperimentate: lo studio di Giorgetta Bonfiglio-Dosio in questo volume accenna a figure funzionali come il referendario e il maestro delle entrate che i Malatesta probabilmente avevano ripreso dalla solida tradizione amministrativa dei Visconti. Non c'è bisogno di dare ulteriori prove della qualità della politica di Pandolfo a Brescia, tra successi

---

*La signoria malatestiana a Bergamo*, in *La Signoria di Pandolfo III Malatesti*, cit., pp. 437-493 (su Stanghelino capitano ducale a Lecco nel 1405, cfr. pp. 445, 447 e 476). Altre citazioni delle gesta di Stanghelino e ser Ianne in G.C. Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, cit., p. 416; A. Mazzi, *Sul diario di Castellus de Castello*, cit., pp. 25-26, 28-29 e n (Stanghelino), p. 27 (Tursi).

<sup>37</sup> I «registri litterarum», cit., p. 344, il 27 lug. 1407 il duca scriveva ai bergamaschi e ai Suardi per rassicurarsi che ser Ianne e Stanghelino cessassero le offese, e che si era scritto a Carlo Malatesta che i due sarebbero stati condotti agli stipendi ducali con le loro brigate.

<sup>38</sup> Per il pagamento al da Palude, SASFa, *Codici malatestiani*, reg. 42, c. 114v, 119: dodicimila ducati ascritti al comune di Bergamo e vari altri pagamenti ottenuti fra il 1408 e il 1409 da banchieri padovani e veneziani. Sui da Covo e Pandolfo Malatesta, G.P.G. Scharf, *La signoria malatestiana a Bergamo*, cit., p. 477. Su Soncino, I. Valetti Bonini, *Il territorio bresciano durante la dominazione di Pandolfo Malatesta*, in *La Signoria di Pandolfo III Malatesti*, cit., pp. 87-108, p. 90. Sul Tursi a Soncino, *Cronaca di Cremona dal 1409 al 1442*, in F. Robolotti (ed.), *Cronache cremonesi dall'anno MCCCIC al MDXXV*, Milano 1876, p. 178-79 («Anchora in 1409 a dì 12 di zugno Giacomo da Covo dette la rocha de Sonzino a meser Jani da Torso chi è capo de compagnia de soldati, e così quelli della terra li deno la terra, e giannolo [sic] suo signore»).

<sup>39</sup> Cfr. Ph. Jones, *The Malatesta of Rimini*, cit., p. 124 e *passim*. La disunità degli stati malatestiani si conferma dalla mancanza di un testo statutario standard: E. Angiolini, *Per una statutaria malatestiana*, in *La norma e la memoria*, cit., pp. 549-568.

<sup>40</sup> M. Mallett - J.R. Hale, *The military organization*, cit., pp. 27-29; S. Piasentini, *Le relazioni tra Venezia e Pandolfo III Malatesta nelle fonti veneziane (1404-1421)*, in *La Signoria di Pandolfo III Malatesti*, cit., pp. 177-216.

e limiti, potendo rinviare a vari studi condotti nel tempo sull'amministrazione, sulla cancelleria, sulla fiscalità, sulla cultura della dominazione malatestiana<sup>41</sup>. Alcuni studiosi, attingendo ai fondi bergamaschi del tempo, hanno potuto mettere in luce l'importanza di alcune riforme introdotte a Bergamo, senza trascurare la salvaguardia delle autonomie di valli e borghi di pianura<sup>42</sup>. La qualità del governo malatestiano è anche confermata dal mecenatismo artistico, che in questo volume riceve particolare attenzione, dalla pittura alla musica, dalla letteratura alle iniziative edilizie. Per quanto episodica, la committenza d'arte a Brescia ebbe scelte e opzioni degne di tempi meno calamitosi e meno condizionati dalla competizione militare. I registri di Fano relativi a Brescia ricordano, tra l'altro, le spese che Pandolfo nel 1406 volle destinare alla celebrazione dell'Assunta, festa di antica tradizione cittadina, in singolare contrasto con il connotato fortemente militarizzato della sua dominazione<sup>43</sup>. Sotto questo aspetto Facino Cane davvero sfigura: quando nel 1403-1404 si impadronì di Alessandria, fece asportare dalla cattedrale le reliquie di Sant'Evasio, di cui duecent'anni prima gli alessandrini avevano depredata i casalesi, e le restituì alla città natale<sup>44</sup>. Un gesto davvero patriottico, e sotto vari aspetti sorprendente, ma che sicuramente non contribuì a guadagnargli la benevolenza dei cittadini di Alessandria, già esacerbatasi dalle sue brutali azioni belliche.

Si può accennare ad un altro ambito in cui un signore come il Malatesta ebbe modo di dimostrare maggiore accortezza e abilità: la gestione delle relazioni esterne. I rapporti che Pandolfo in questi anni intrattenne con le potenze territoriali non solo furono particolarmente cordiali, ma ebbero una qualità propriamente diplomatica, in virtù dell'intreccio tra politica, interessi economici, aspetti militari e difensivi<sup>45</sup>. È pur vero che in nome delle esigenze commerciali Venezia non mancò di stabilire relazioni con tutti i nuovi signorotti lombardi, dal Fondulo al Terzi, dal Vignati a Facino Cane, ma Pandolfo e Carlo Malatesta furono sempre oggetto di speciale considerazione in quanto «intimi amici» e preziosa risorsa militare («servire nobis de gentibus suis et aliis necessariis»)<sup>46</sup>. Come è noto, e come è ampiamente confermato dall'analisi dei verbali del Senato veneziano<sup>47</sup>, le relazioni tra Venezia e i domini malatestiani della Romagna e delle Marche furono contrassegnate da interessi molteplici e reciproci, sia difensivi e militari, sia economici e commerciali, sia politici. Grazie alle condotte veneziane dal 1412, Pandolfo non solo ottenne importanti successi militari in Friuli, tra cui la brillante vittoria contro Pippo Spano che gli consentì di dare in preda ai compagni un bottino colossale e i riscatti di molti «boni prexioni»<sup>48</sup>, ma riuscì a prolungare ancora per un po', pur tra varie difficoltà, la signoria bresciana. Il contratto di condotta di 1000 lance ottenuto nel 1413 gli permetteva di utilizzare anche in Lombardia la compagnia d'armi, «one of the best-organized and most efficient companies in Italy»<sup>49</sup>. Festeggiato e onorato quando si recò in visita a Venezia nel 1412 e nel 1413, agli occhi dei senatori e dei gentiluomini veneziani il Malatesta non era solo il signore, più o meno precario, di Brescia e Bergamo, baluardo utile a Venezia mentre infuriavano le guerre in Friuli, ma soprattutto il *dominus* di uno dei vicariati papali nell'Italia centrale, terre affacciate sull'Adriatico, dunque sul Golfo di Venezia, di enorme interesse sia dal punto di vista politico e strategico, sia da quello economico e commerciale<sup>50</sup>.

Eppure la dominazione bresciana era sempre più fragile. La città, già desolata dalle precedenti lotte intestine<sup>51</sup>, era stata pesantemente militarizzata e aveva dovuto sopportare una sequenza continua di operazioni belliche contro coalizioni nemiche e località del contado ribelli. Le difficoltà si fecero più spinte dopo il 1414 quando il peso finanziario della guerra in Lombardia si accrebbe al punto di mettere in pericolo le antiche signorie romagnolo-marchigiane dei Malatesta. Scorrendo le minuziose partite dei registri contabili conservati a Fano si può comprendere quanto pesassero, nel complesso delle uscite, le spese in senso lato militari: spese per arruolamenti, stipendi di soldati, forniture di materiali bellici, armi ed armamenti, spese per assedi di castelli, salari di ingegneri e bombardieri, trasporti. È noto il giudizio complessivamente negativo che lo storico ottocentesco di Brescia Federico Odorici diede sulla dominazione del Malatesta: dura, dominata dalle necessità militari e caratterizzata da una fiscalità rapinosa. Il giudizio è difficilmente contestabile e trova molte conferme nelle fonti e in particolare nelle minuziose partite dei codici

---

<sup>41</sup> Anche per la bibliografia pregressa si rinvia ai numerosi studi di A. Falcioni (per i domini dell'Italia centrale) e ai contributi di G. Bonfiglio-Dosio su vari aspetti della dominazione malatestiana in *La Signoria di Pandolfo III Malatesti*, cit., nonché al saggio della stessa autrice in questo volume.

<sup>42</sup> Tra le novità introdotte da Pandolfo a Bergamo ci fu l'istituzione dei commissari, con cui il Malatesta tentò di contrastare il fazionalismo che da tempo avvelenava la vita cittadina: G.P.G. Scharf, *La signoria malatestiana a Bergamo*, cit. Sulla politica oculata verso le valli, cfr. I. Valetti Bonini, *Il territorio bresciano*, cit.

<sup>43</sup> A. Zanelli, *La festa dell'Assunta a Brescia*, in «Archivio storico italiano» s. v, IX (1892), pp. 11-30. Le spese sono registrate in SASFa, *Codici malatestiani*, reg. 42.

<sup>44</sup> N. Valeri, *Facino Cane e la politica subalpina* cit., p. 29n. E aggiunge che, secondo i cronisti locali, dopo nove anni di dominio l'aveva ridotta a un deserto.

<sup>45</sup> S. Piasentini, *Le relazioni tra Venezia e Pandolfo III Malatesta*, cit., pp. 177-216 e, nello stesso volume, i documenti editi da A. Falcioni a pp. 247-370. Ancora nel 1408 Venezia, impegnata in guerre in Friuli e desiderosa di commerciare senza impedimenti, si accordava con Pandolfo Malatesta e con altri soggetti lombardi per assicurare i traffici lombardi, *ibi*, p. 188.

<sup>46</sup> *Ibi*, p. 185.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ibi*, p. 195 e ss.

<sup>49</sup> Citazione da M. Mallett - J.R. Hale, *The military organization*, cit., p. 27; S. Piasentini, *Le relazioni tra Venezia e Pandolfo III Malatesta*, cit., p. 197.

<sup>50</sup> S. Piasentini, *Le relazioni tra Venezia e Pandolfo III Malatesta*, cit., p. 202-203.

<sup>51</sup> Cfr. I. de Delayto, *Annales estenses*, cit., col. 1000: «olim famosae et opulentissimae urbis».

di Fano<sup>52</sup>. Il codice 42, ad esempio, costituito di 318 carte scritte fittamente su due colonne, è stato spesso utilizzato per le importanti informazioni che fornisce sulla committenza artistica di Pandolfo Malatesta negli anni dal 1406 al 1410. Ma basta scorrerne le carte per accorgersi che il grosso delle partite riguarda le spese per imprese e allestimenti militari: spese fatte «occaxione guere contra rebeles Brixiae» o «ad campum contra Monteclarium», per le spedizioni contro Chiari e Pontoglio del 1406, per le operazioni contro Soncino; paghe e compensi di capitani, caporali e soldati, uscite per i rifornimenti di grano e spelta per gli armigeri, ordinazioni di armi e armature, pagamenti a conduttori di carri, ingegneri militari, capitani, messi e spie...<sup>53</sup>. Le stesse prestazioni fornite da artisti e artigiani avevano spesso a che fare con le attività belliche: dai *trombetti* che suonavano durante le spedizioni militari, ai sarti che confezionavano giubbotti e insegne, dagli architetti e ingegneri che fabbricavano bombarde e mescolavano polveri, alle prestazioni di «Testorino pittore», una delle personalità che in questo volume Stefania Buganza ha ben collocato nell'ambiente artistico del tempo, il quale nel giugno 1406 (ma non è il solo esempio) riceveva il panno per confezionare un pennone dipinto «pro guastatoribus»<sup>54</sup>.

In conclusione, attraverso il confronto tra il *modus operandi* dei condottieri nella grande avventura lombarda dei primi due decenni del Quattrocento si può constatare quanto fossero decisive le logiche propriamente militari nell'azione concreta degli attori considerati: la cura riservata all'assetto della compagnia militare e alla remunerazione dei soldati, la logica competitiva e imprenditoriale, l'uso di pratiche belliche distruttive e devastanti come canone costante e come contraltare di un'azione politica che, quando l'emergenza cessava, poteva diventare anche benevola e munifica.

Il discorso sarebbe più completo se potessimo affrontare il problema posto da alcuni studi recenti, ossia se le avventure politiche dei condottieri operanti in Lombardia, in momenti di grande instabilità, come i primi anni del Quattrocento o il periodo 1447-1450, fossero o no compatibili con l'assetto quattrocentesco degli stati italiani. In altri termini, se le nuove dominazioni territoriali costruite dai più ambiziosi capitani avessero qualche *chance* di diventare stabili e costituire una reale alternativa al sistema dei grandi stati regionali che si stava affermando e che trovò sanzione nell'assetto della pace di Lodi del 1454<sup>55</sup>. Per analizzare la questione sarebbe necessario esaminare, accanto a quelle dei Malatesta e di Facino Cane, altre esperienze parallele, per esempio la vicenda di Ottobuono Terzi o quelle di Filippo Arcelli, di Cabrino Fondulo e di altri protagonisti delle vicende militari di questi anni<sup>56</sup>. Il Terzi, ad esempio, approfittò della crisi viscontea per diventare signore di Parma e Reggio e sovente antepose i propri progetti alle ragioni dei suoi committenti, rendendosi alla fine del tutto disfunzionale all'assetto politico, sia per gli interventi malaccorti nelle lotte di parte a Milano, dove colpì i ghibellini con punizioni inutilmente efferate, sia per la disobbedienza ai committenti che sollecitavano il suo aiuto militare, sia per le pretese esose quando i suoi referenti politici versavano in gravi difficoltà finanziarie<sup>57</sup>, sia per il ritorno a un fazionalismo sterile nei suoi domini emiliani<sup>58</sup>. Episodio famoso del 1407 è la cattura a Brescello di alcune navi di mercanti milanesi (due, cinque o sette a seconda delle fonti), cariche di merci preziose dirette a Venezia, che il Terzi depredò sostenendo di doversi rivalere dei suoi salari e violando i salvacondotti da lui stesso concessi in veste di signore. Iniziative come questa risultavano, complessivamente, «disfunzionali» al quadro politico<sup>59</sup>, e del resto Pandolfo Malatesta non si era comportato diversamente a Erba nel 1404. Ma dal 1406 i Veneziani avevano istituito una guardia armata sulla via del Po per tutelare i passaggi di navi mercantili e non sembravano più disposti a tollerare intralci e disturbi<sup>60</sup>; inoltre, nell'estate del 1407 avevano stipulato un patto valido cinque anni con Pandolfo Malatesta per osteggiare «la forza et posa de zente de Miser Hotobon Terzo», con reciproco scambio di informazioni e licenza di passo alle truppe per i rifornimenti (concessione poi estesa anche agli Este e a Mantova): la

<sup>52</sup> Ho potuto consultare i 25 preziosi registri di Fano relativi a Brescia, oltre diecimila carte (SASFa, *Codici malatestiani*, regg. 40-68) nella versione digitalizzata predisposta a cura di Elisabetta Conti grazie all'interessamento del direttore degli archivi di Stato di Pesaro-Urbino-Fano, dottor Antonello De Berardinis, e al supporto della fondazione CAB di Brescia. Il registro 43 è edito: M. Ciambotti - A. Falcioni (eds.), *Liber viridis rationum curie domini. Un registro contabile della cancelleria di Pandolfo III Malatesti*, Argalia Editore, Urbino 2007.

<sup>53</sup> Sulle partite relative alla guerra nel registro 54 cfr. anche Falcioni, *Censimento della compagnia d'arme*, cit..

<sup>54</sup> SASFa, *Codici malatestiani*, reg. 42, c. 40. Cfr. anche il reg. 43, c. 230, sub 1408, per le testiere di elmi decorate e le pitture nel palazzo del podestà; e anche le partite di spesa riportate da A. Zonghi, *Repertorio dell'antico Archivio comunale di Fano*, Tipografia Sonciniana, Fano 1888, p. 70-74.

<sup>55</sup> Questione recentemente ripresa da A. Gamberini, *Un condottiero alla conquista dello Stato. Ottobuono Terzi, conte di Reggio e signore di Parma e di Piacenza*, in G. Badini - A. Gamberini (eds.), *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, F. Angeli, Milano 2007, pp. 282-305, in particolare p. 305 per la discussione storiografica, con riferimenti a G. Chittolini, *Tra Milano e Venezia*, cit., e a S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit. Mi propongo di tornare sulla questione, più ampiamente, in altra sede.

<sup>56</sup> Sull'esperienza del Terzi, A. Gamberini, *Un condottiero alla conquista dello Stato*, cit., e M. Gentile, *Alla periferia di uno Stato. Il Quattrocento*, in R. Greci (ed.), *Storia di Parma*, III, I, *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, Monte Università Parma editore, Parma 2010, pp. 213-259, in particolare pp. 221-226.

<sup>57</sup> G.C. Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, cit., pp. 421-22.

<sup>58</sup> M. Gentile, *Alla periferia di uno Stato*, cit., p. 223.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 422. Tra le cronache, I. de Delayto, *Annales Estenses*, cit., col. 1042 e G.M. Varanini, *Le annotazioni cronistiche del notaio Bartolomeo Lando sul Liber dierum iuridicorum del Comune di Verona (1405-1412). Edizione e studio introduttivo*, in «Medioevo. Studi e documenti» II (2007), p. 436 ([www.fermi.univr.it](http://www.fermi.univr.it)). Cinque navi, 200 mila ducati secondo il Lando; sette navi secondo gli annali estensi.

<sup>60</sup> P. Mainoni, *Un mercante milanese del primo Quattrocento: Marco Serraineri*, in «Nuova rivista storica» LIX (1975), pp. 331-377 (in particolare p. 371 sull'episodio relativo al Malatesta e p. 374 sulla compagnia armata che nella primavera del 1406 presidiava la via del Po).



sicurezza dei traffici importava ai veneziani, fino a quel momento, più delle conquiste territoriali<sup>61</sup>. Isolato e vulnerabile, Ottobuono fu prima preso di mira da una coalizione ostile, che però non riuscì a sconfiggerlo, e nel 1409 fu eliminato nel modo tragico e violento che conosciamo, nel corso di un agguato ordito da Niccolò d'Este. Il diffuso bisogno di pace e di tranquillità dopo tante guerre fu d'aiuto a Filippo Maria Visconti, che grazie all'eredità di Facino Cane trovò i mezzi per tentare di arginare la disgregazione del suo stato e per riconquistare militarmente varie postazioni.

Non bastano queste poche note per dar conto di un recente dibattito storiografico sul tema della «fortuna» (o sfortuna) dei condottieri, se non per osservare che le vicende di questi anni documentano la precarietà e la *disfunzionalità* delle dominazioni formate durante il disfacimento dello stato visconteo, la cui durata fu possibile solo in un contesto aspramente conflittuale e mediante pratiche di governo asservite alle emergenze militari. Per i Malatesta, e più ancora per Facino Cane, passare dalle imprese militari alle dominazioni territoriali fu una sorta di necessità. Se volevano continuare a pesare nella competizione militare, i condottieri dovevano buttarsi in politica e tentare l'avventura della conquista dello Stato. Ma l'opzione politica e il tentativo di costruirsi un dominio furono in questi anni poco più della continuazione della guerra, e con gli stessi mezzi: il potere delle armi.

---

<sup>61</sup> S. Piasentini, *Le relazioni fra Pandolfo Malatesta e Venezia*, cit., p. 187; M. Mallett, *La conquista della Terraferma*, in A. Tenenti - U. Tucci (eds.), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1996, pp. 181-244; G. Chittolini, *Tra Milano e Venezia*, cit.